

UN DISCORSO “DI FASE”
(l’ingloriosa fine di una teoria e di una politica già anticapitalistiche)

di Gianfranco La Grassa

Parte seconda: Appunti sulla situazione italiana

1. Alla fine del '94, assieme a Preve, scrissi il *Teatro dell'assurdo* (Punto rosso, Milano 1995), sulla situazione dell'Italia durante la finta rivoluzione detta “Mani pulite”. Non avemmo naturalmente nessuna risonanza sui mass media, come sempre era accaduto in passato, quando formulai – e lo voglio rivendicare con forza – precise previsioni sulla fine ultracapitalistica che avrebbe fatto il PCI (scritto del 1973 nella rivista *Che fare*) o sulla funzione che avrebbe avuto l'ineffabile Gorbaciov nella liquidazione dell'impero sovietico (articolo dell'87 su *Democrazia proletaria*), ecc. Sarei lieto che almeno gli amici si rilegessero il testo citato all'inizio, perché potrebbero rendersi conto di quanto fossimo andati vicino, per l'essenziale cioè per ciò che concerne le linee direttrici fondamentali, alla reale situazione che si è andata configurando in questi anni. Adesso, è stato pubblicato in inglese (quando sarà tradotto e pubblicato da noi?) *The italian Guillotine*, in cui gli autori parlano addirittura di un colpo di Stato attuato a partire dal '93 attraverso l'azione di certe Procure.

Preve ed io non ci siamo spinti così avanti, ma abbiamo sostenuto più semplicemente che si era in presenza di una operazione squisitamente politica, tutt'altro che “pulita”, per il cambiamento di un regime diventato ormai troppo oneroso, e la cui sostituzione si rendeva possibile solo nel momento in cui era ormai crollato il “campo socialista” e l'Italia non aveva più la sua funzione di baluardo contro l'“impero del male”. Indicammo con chiarezza chi, pur nell'ambito di una lotta intestina che sempre coinvolge le diverse frazioni della classe dominante, era fondamentalmente all'origine della manovra di carattere strategico, cioè la ben nota “dinastia torinese” con settori preponderanti della grande imprenditoria e finanza italiane. Prevedemmo anche, assegnandogli una probabilità dell'80%, quale quadro politico fosse più confacente agli interessi di questa frazione della classe dominante, un cui esponente autorevole (il più autorevole) dichiarò apertamente, con l'arrogante sincerità di tutti i (pre)potenti, che, nella situazione particolare dell'Italia, era indispensabile un Governo di sinistra per poter fare egregiamente una politica di destra; esattamente ciò che si è verificato negli ultimi anni, con il sostanziale, anche se riluttante a giorni alterni, appoggio di quel nuovo “partito di governo e di opposizione” che risponde al nome di *Rifondazione comunista*¹.

Non farò una sintesi delle nostre conclusioni di allora, sbagliate per certi particolari, ma esatte in gran parte nella sostanza, perché chi ne ha voglia può opportunamente rileggersi quell'opuscolo e constatare fino a qual punto le previsioni fossero abbastanza corrette, perché fondate sulla ragione e non sulla inconsulta demonizzazione dell'avversario (quello *non* principale) e su un ormai insopportabile elitarismo dei sedicenti intellettuali (e dei mass media) di sedicente sinistra con il loro odio e disprezzo verso i “rozzi e ignoranti”, che sgobbano anche per loro.

Su un solo punto importante, va ammesso un errore di prospettiva. Francamente, ero convinto che il cambio di regime fosse ricercato anche per battere, assieme al blocco pentapartitico al governo (con l'appoggio decisivo dell'ufficiale oppositore, in realtà consociativo, PCI almeno a partire

¹ Nel quale molti di noi avevano riposto all'inizio buone speranze, che si sono però rivelate alla fine un po' patetiche. Così come sembra patetico dividersi oggi tra chi, nel partito, vuole restare agganciato a tutti i costi al carro governativo e chi, ma non si sa quanto sinceramente e con quale determinazione, minaccia di opporsi alla sempre più evidente deriva conservatrice di questo Governo. Per puro sfizio, voglio ricordare che l'amico Preve, come altri amici i cui nomi non direbbero nulla al lettore, sono testimoni che da sempre ho ritenuto un importante personaggio di tale partito – passato imperturbabilmente da socialista a rifondatore del comunismo – un ex alto, e senza dubbio intelligente, “borghese di Stato”, caduto in disgrazia per l'infortunio occorso in relazione alle operazioni della filiale di Atlanta della BNL, abile nell'approfitte della nuova formazione politica per riciclarsi e rilanciare il suo tradizionale ruolo, grazie a tutte le amicizie stabilite nel periodo precedente, compresa quella di un superministro già Governatore della Banca d'Italia, altro eminente rappresentante della borghesia di Stato. Quanto sta accadendo, mentre inizio a scrivere questo articolo, si sta rivelando un'ulteriore previsione azzeccata; e non perché sia indovino, ma solo perché non ho dimenticato né il marxismo né la semplice facoltà di ragionare, come hanno fatto molti “sinistri”.

dal '76), la borghesia di Stato e procedere, come in gran parte degli altri paesi sviluppati (e, sia pure con cautela e molte giravolte, nei paesi ex “socialisti”), verso una spinta privatizzazione. In realtà, si erano fatti i conti senza prendere in considerazione il fatto che il capitalismo italiano, malgrado il suo indubbio sviluppo, è ancora per molti versi “straccione”, come lo definì Gramsci. La succitata dinastia torinese si è accontentata di essere, come in tutti i regimi precedenti a partire almeno dal '22 (e anche prima), al centro delle attenzioni governative (oggi, ad es., con “rottamazione” e altro); per il resto ha accettato nuovi compromessi con la tradizionale borghesia di Stato, formatasi durante il fascismo e alimentata dal regime DC-PSI, che ha dovuto subire, almeno a tutt'oggi, solo una modesta riduzione di potere¹.

2. Dovendo scrivere un breve articolo, sarò costretto a spunti solo accennati e schematici. Innanzitutto sui cosiddetti blocchi sociali che si sono costituiti in Italia in posizione dominante o, più precisamente, di cintura sociale collegata ai dominanti. Evidentemente il vero gruppo posto al vertice della direzione degli affari del paese da sempre è quello della grande imprenditoria, fin dall'inizio fortemente aiutata dal potere statale. Il fulcro di tale imprenditoria, già dall'epoca giolittiana ma in modo ancor più netto a partire dal '22, è stato quello della principale industria automobilistica italiana, che ha avuto, come sempre in Italia, una forte coloritura familiare. Molti gruppi di questo tipo sono tramontati – basti pensare a quello legato all'industria tessile (ad es. il “camerata” Marinotti, ecc. dopo la seconda guerra mondiale); o quelli dell'industria elettrica (i Faina e i Volpi di Misurata, ecc. dopo la formazione del regime DC-PSI all'inizio degli anni '60) – ma gli Agnelli non sono mai tramontati ed hanno condizionato tutti i regimi e governi, compreso l'attuale, almeno a partire dal fascismo.

Sarebbe tuttavia errato fare del fascismo (come del nazismo in Germania) il semplice rappresentante politico del grande capitale imprenditoriale e finanziario². In realtà, tale gruppo dominante, se avesse potuto, avrebbe scelto ancora la forma democratico-borghese. Il fascismo fu un tipico movimento nato dalla crisi, impoverimento e perdita di prestigio di settori della piccola borghesia di vecchio tipo, costituita soprattutto dalle professioni, da dati ambiti dell'impiego statale, da settori intellettuali talvolta definiti “d'avanguardia”, spesso invece frustrati e assai provinciali, ecc. Tuttavia, un certo radicalismo (populistico) di questi ceti si adattò rapidamente al ruolo di semplice facciata, nel mentre si ricostituiva il legame tra politica fascista e settori grande-borghesi, cui tali ceti fecero appunto da contorno e cintura protettiva, accontentandosi di ben scarsi privilegi, più di forma che di sostanza³. Solo dopo il “tradimento” del grande capitale – che appoggiò pienamente (e vergognosamente) il regime durante le miserabili e criminali imprese imperiali, ma si affrettò ad abbandonarlo furbescamente non appena l'andamento della seconda guerra mondiale volse al peggio – la Repubblica di Salò tentò di darsi, sia pure soltanto al livello della roboante fraseologia, una riverniciatura radical-populista.

Nel dopoguerra, per un periodo di tempo tutt'altro che breve (un po' meno di un ventennio), la DC seppe rinsaldare l'alleanza dei ceti medi precedenti (salvo quelli intellettuali, almeno per quanto riguarda la loro maggioranza) con la grande imprenditoria (con alla testa la “solita famiglia”); in più vi aggiunse l'allora consistente gruppo dei contadini piccolo-proprietari e la borghesia di Stato, già rinsaldatasi con il fascismo, ma il cui peso crebbe prepotentemente proprio con il regime democristiano (l'ENI di Mattei fu solo la punta dell'iceberg). Sarebbe impossibile capire tale rafforzamento,

¹ Un simbolo, del tutto personale, di questo compromesso può essere visto nella nomina di Rossignolo, considerato personaggio assai vicino al minore degli Agnelli, a dirigente della Telecom, la cui privatizzazione, così come le altre, non è per nulla limpida e condotta in modo tale da diminuire radicalmente il potere della borghesia di Stato.

² Questa fu la concezione tipica dei comunisti dell'epoca; si ricordi, ad es., la fortuna avuta in Italia, nel dopoguerra, dal libro di Grifone sul capitale finanziario italiano, testo chiave per quel tipo di interpretazione del fascismo.

³ Se uno rivede i film del ventennio, constaterà che molti di essi, al di là della propaganda di regime o della pura fantasticheria d'evasione, trasudano di ideologia – oggi, in regime “progressista”, si direbbe “buonista” – da ceto popolare appena al di sopra della povertà. I veri ricchi sono capricciosi, futili, spesso cattivi e quasi sempre fannulloni e spendaccioni, quindi parassiti; i buoni (i bonaccioni, gente piena di buon senso) sono i pizzicagnoli, i guidatori di carrozzella (o i taxisti), i giornalai, talvolta i farmacisti o gli avvocati non certo di grido, e via dicendo. Certamente, operai e braccianti in pratica non esistono, faranno la loro entrata in scena alla caduta del regime.

se non lo si intendesse come una particolarità italiana di un processo assai più generale, onda lunga degli effetti della grande crisi del '29, ma che si affermò più radicalmente e più generalmente nel mondo capitalistico di tipo occidentale dopo gli accordi di Yalta, che vedevano il formarsi di un campo "socialista" considerato pericoloso per gli equilibri del capitalismo più tradizionale.

Questa fu l'epoca delle politiche keynesiane, politiche in cui fu del tutto naturale – questo è oggi bellamente dimenticato da tante teste senza cervello, di "destra" come di "sinistra" – procedere all'ampliamento della spesa pubblica in deficit di bilancio, in nome del "virtuoso" consumo contro il "vizio" del risparmio, che deprimeva le potenzialità di sviluppo del capitalismo. Solo in un'epoca del genere poteva irrobustirsi la cosiddetta borghesia di Stato, che nella spesa pubblica trovava buona parte del fondamento del suo accresciuto potere e della possibilità di ampi compromessi con quella privata (nel nostro paese sempre guidata da chi si è già detto, e che ha comunque imposto all'Italia un modello distorto di sviluppo basato, tanto per fare un esempio, sul relativo sacrificio del trasporto ferroviario e sulla enfattizzazione di quello automobilistico). E' facile oggi, in una nuova fase di sviluppo (policentrica) del capitalismo (fra l'altro, rimondializzatosi dopo il crollo del suo antagonista pensato come "socialista"), tuonare contro l'abnorme debito pubblico italiano, e considerarlo quale semplice furto di denaro pubblico da parte dei "ladroni" capitanati da Craxi.

Non si tratta di difendere quest'ultimo, né di negare ruberie e dilapidazione di ricchezze da parte di un determinato ceto politico, ma di non semplificare eccessivamente la questione ripetendo luoghi comuni diffusi da mass media controllati da chi era interessato al cambio di regime. La gran parte del debito pubblico sta a fronte dell'affermarsi – senz'altro verificatosi con modalità particolari ed in misura più ampia in Italia, ma che è stato comunque un processo più generale interessante l'intera area capitalistica tradizionale (tipico anche il caso del Giappone, governato da uno dei ceti politici più corrotti) – di una frazione importante della classe dominante dell'epoca, la sunnominata borghesia di Stato. Non si può far soltanto riferimento al semplice ladrocinio dei "politici", ma anche al fatto che l'Italia, fra tutti i paesi capitalistici avanzati, ha conosciuto una delle più accentuate fasi di sviluppo, a partire dal famoso boom fra gli anni '50 e '60, che l'ha portata fino al quinto posto, oggi sesto, tra le potenze industriali¹. Questa osservazione ci può fare capire, detto per inciso, per quali motivi il debito pubblico continui attualmente ad aumentare e, finiti i trucchi contabili necessari ad entrare in Europa, nei primi mesi del '98 sia tornato a crescere anche il deficit annuale di bilancio (quello del famoso 3% rispetto al PIL); ed in modo poco "virtuoso", con una riduzione della spesa in conto capitale (per investimenti in infrastrutture, per cui è facile prevedere un ulteriore degrado dei vari servizi pubblici) ed una forte crescita della spesa corrente².

Per riprendere lo schematico discorso sui blocchi sociali, con il boom e il tendenziale forte sviluppo – avvenuto certo a seguito di quello che interessò comunque anche gli altri paesi capitalistici avanzati e che fu periodicamente interrotto o rallentato dalle usuali recessioni – si consolidò in Italia il regime detto pentapartitico, ma che fu essenzialmente "binario" in quanto fondato su DC (prevalente) e PSI (appena un gradino sotto). Non va comunque dimenticato, se si vuol essere seri, che dopo il '76 il PCI fu molto gratificato in termini di potere (nei mass media pubblici e in ogni dove) e la sua opposizione fu piuttosto di facciata, in specie per quanto riguarda la politica economica³. Tale formula politica corrispose alla forte ascesa di gruppi di ceto medio assai differenti da quelli

¹ Se tutti quelli che sono stati comunisti, come lo siamo stati noi, volessero dar prova di un minimo di intelligenza e non di rozza faziosità, dovrebbero almeno chiedersi cosa sarebbe stato del nostro paese se, per caso, gli accordi di Yalta gli avessero consentito di far parte del campo "socialista". Non dico l'Albania o la Romania, ma almeno la DDR e la Cecoslovacchia, sarebbero stati il nostro specchio. Questo non significa dimenticare le processioni con Madonne pellegrine e i reparti confino alla Fiat, le volgari critiche al neorealismo e le stragi di Stato, ecc.; ma non si dimentichi nemmeno il colossale fallimento del "socialismo reale", sotto qualsiasi punto di vista: economico, sociale, culturale, politico, ecologico, e via dicendo.

² Si tratta di stipendi dei dipendenti pubblici, sanità, pensioni, e altro, che sarebbe bene sapere che cos'è, visto che sono sempre sotto attacco le spese appena citate, ma dei sovvenzionamenti ad opere di "pubblica disutilità", delle spese dei Ministeri, dei vari privilegi del ceto politico e di tante altre "inezie", si dice solo che sono state sottoposte a tagli per poi riscontrare che aumentano sempre.

³ Tra il '76 e il '92 oltre il 90% delle leggi o decreti convertiti, ecc. in ambiti riguardanti l'economia fu approvato da maggioranza e opposizione, con la sola eccezione, in dati casi, della destra estrema.

più tradizionali del passato, tipici dei nuovi settori economici in forte sviluppo: servizi (in genere all'industria) avanzati, strati manageriali di medio-alto livello della grande impresa, ceti professionali, piccola imprenditoria, in un primo tempo quasi completamente satellite del ciclo produttivo delle grandi imprese, successivamente più indipendente e legata alla crescita di quelli che sono stati denominati distretti industriali, ecc.

3. Nei primi decenni di questo secondo dopoguerra, nel mondo bipolare formatosi con i due campi (uno considerato "socialista") fra loro antagonisti, si affermò nell'area capitalistica tradizionale uno sviluppo intenso e relativamente "organizzato", promosso anche mediante ampi interventi della sfera detta pubblica (in senso lato statale) e centrato attorno al paese nettamente dominante, rappresentato dagli Stati Uniti (e dalla sua preponderante economia e industria)¹. In questa situazione, oltre alla crescita d'importanza, differenziata per paesi, della borghesia di Stato e di settori nuovi di ceto medio (e medio-alto) di carattere manageriale o nei vari servizi, ecc., si generalizzò una sorta di "compromesso sociale" anche con ampi strati del lavoro dipendente, che furono interessati da un sostanziale aumento dei livelli di reddito (salariali) e dunque del tenore di vita².

Non entro nei particolari ("singolarità") della crisi di tale modello di sviluppo (ad es. la crisi petrolifera degli anni settanta), perché mi interessano i mutamenti di fondo di un'epoca, non gli specifici fattori (contingenti) che si mettono di volta in volta in moto per avviare il mutamento. Si è entrati progressivamente, e proprio a partire dagli anni '70, in una nuova fase (policentrica) di aspra competizione intercapitalistica (anche se non interimperialistica, per la mancanza di vere grandi potenze capitalistiche di carattere anche militare, e non solo economico, in competizione fra loro). Questo avveniva nel mentre continuava a marcire la situazione del campo cosiddetto socialista, che tuttavia tardava ad implodere. I grandi sistemi imprenditoriali (e finanziari) in conflitto avevano bisogno di una profonda trasformazione delle modalità di sviluppo, poiché nella nuova epoca (policentrica) diventavano via via più pressanti le esigenze relative alla ben nota "distruzione creatrice", che viene normalmente caratterizzata non solo dalla redistribuzione delle risorse all'interno del complesso delle imprese, ma anche da quella del reddito verso l'alto (appunto verso i gruppi imprenditoriali-finanziari), accompagnata tuttavia dal rallentamento degli indici macroeconomici di sviluppo, dalla disoccupazione (od occupazione precaria, quella detta flessibile), ecc. La trasformazione fu, per un buon periodo di tempo, resa difficile dalla presenza di quello che veniva ideologicamente vissuto come contraltare al capitalismo e alla sua dinamica competitiva inter"individuale" (cioè interimprenditoriale).

Non era facile colpire i meno abbienti, in particolare i lavoratori dipendenti – sia pure nettamente più abbienti di trenta o quarant'anni prima – e ridurre le spese dello "Stato sociale". Era poi necessaria una profonda ristrutturazione degli stessi ceti medi, riducendo il peso di quelli più legati al piccolo commercio e alla prestazione di servizi all'industria tipica dell'epoca del capitalismo relativamente "organizzato", con la sua gestione sostanzialmente di routine (comunque non fortemente innovativa in termini di aspra competitività) delle imprese e dei mercati. Non parliamo poi della borghesia di Stato (forte particolarmente in Italia, lo ripeto), che nella spesa pubblica trovava appunto la leva centrale del suo potere, e mediante il clientelismo reso possibile da detta spesa poteva far eleggere i suoi rappresentanti politici più fidati³. Per molto tempo, i governi dei paesi capitalisti-

¹ Per l'indicazione più precisa di che cosa significhi, in questo contesto, il termine "organizzato" e per il problema dell'affermarsi di fasi mono o policentriche dello sviluppo capitalistico, oltre che alla prima parte di questo scritto nel precedente numero della rivista, rinvio ai miei *Lezioni sul capitalismo*, Clueb Bologna 1996, e *Movimenti progressivi*, Punto rosso Milano 1998.

² Si affermò in questo periodo il cosiddetto modello a botte (e non più a piramide) della stratificazione sociale per quanto concerne i livelli di reddito: stretto cioè al vertice (molto) e alla base (assai meno), con gonfiamento delle fasce intermedie.

³ Oltre a corrompere ampiamente la cosiddetta opposizione, lo ricordo ossessivamente, perché è ora di finirla con la favola della sua incolpevolezza rispetto alle malefatte delle forze di maggioranza. E' ora di dire fuori dai denti che, come minimo a partire dal '76, il PCI fu pienamente corresponsabile di tutti i fenomeni di dilapidazione di risorse pubbliche, di crescita della spesa e del debito pubblici, di occupazione nient'affatto "trasparente" di posizioni di sottogoverno nei vari apparati in forma pubblica (in particolare nei mass media e nelle banche ed istituti previdenziali e assicurativi, negli

ci furono costretti a traccheggiare, con alcuni colpi assestati al lavoro dipendente (si pensi in Italia all'abolizione della scala mobile), ma senza trovare vere soluzioni radicali. Da ciò conseguì, per un certo periodo, la crisi (dei profitti) delle grandi imprese, il diffondersi dell'ideologia del "piccolo è bello", nel mentre indubbiamente veniva lentamente affermandosi un processo ristrutturativo delle stesse grandi imprese, anche con effettivi contenuti innovativi, connessi ai nuovi settori (elettronica, informatica, ecc.). Tutto però era assai stentato.

Finalmente arrivò il grande evento, sul quale certamente bisognerebbe sapere qualcosa di più degli stereotipi affermatasi in questi anni: il crollo, e senza colpo ferire, del sedicente "socialismo reale". Da qui si diparte con rinnovata energia l'offensiva neoliberista, senza dubbio già in atto da tempo nel mondo anglosassone. Adesso, però, la forza delle politiche neoliberiste è assolutamente predominante e il cosiddetto modello renano¹ è continuamente costretto a rinculare (anche se resiste, sotterraneamente, più di quanto non si dica). In altri paesi (parlo di quelli capitalistici avanzati, perché altrove i traumi si verificano e continuano a verificarsi) il cambiamento non è certo indolore, ma non comporta distruzione di regimi. In Italia, non si può procedere nello stesso modo; da qui il semaforo verde a certe Procure per un cambiamento traumatico (e ben selettivo)² di regime, che al momento si è tutt'altro che concluso.

Da questo momento in poi si entra in una situazione assai confusa, anche perché lo stesso quadro internazionale di riferimento è tutt'altro che chiaro. Non sembra esistere in nessun dove una qualche strategia di lungo respiro, le varie forze che governano nei diversi paesi e che pretenderebbero di regolare gli affari del mondo sono in evidente affanno. Si procede a vista, con operazioni di piccolo cabotaggio, con continui aggiustamenti di rotta, senza veri criteri guida. Il Governo del nostro paese aggiunge solo un tocco di "italianità" a questo marasma generale³. I pretesi tecnici, gli esperti (gli economisti o i consulenti finanziari, ecc.), continuano incredibilmente a blaterare sui media e ad essere (sembra) ascoltati, quando le loro indicazioni sono enormemente più imprecise e sbagliate di quelle della meteorologia, che peraltro ammette del tutto onestamente l'impossibilità di previsioni a lunga, o anche a media, gittata.

Le varie oligarchie al potere nel nostro paese (dalla grande imprenditoria e finanza ai vertici direttivi delle organizzazioni di massa come i sindacati) stanno sostanzialmente attaccati, per il momento, all'operazione di "maggioranza" (in realtà rappresentante una minoranza dell'elettorato) finora messa faticosamente in piedi. Ognuno, tuttavia, tenta di tirare la coperta dalla sua parte; partiti e sindacati soprattutto in quanto "aziende" che controllano quote di mercato elettorale, varie organizzazioni economico-finanziarie guardando più specificamente a più sostanziose quote di mercato e di profitti. Fare previsioni di carattere politico è, attualmente, più difficile di qualche anno fa, quando il disegno di cambio di regime appariva comunque molto evidente dietro la cortina fumogena della "giustizia". Sembra quasi che, in questo momento, alcune "corporazioni", attivate per i fini

enti locali, nelle USL, ecc.). E lasciamo pur perdere la questione della magistratura, della scuola, della stampa ed editoria, questione in effetti diversa e non dipendente da accordi di sottogoverno.

¹ Mi rifaccio evidentemente all'analisi contenuta nel libro del 1993 (che sembra ormai lontano) di Michel Albert, *Capitalismo contro capitalismo*, Il Mulino.

² Che in Italia si "rubasse" e si sperperasse il cosiddetto denaro pubblico, era noto da tempo immemorabile, ma era meglio far finta di niente; e tutti fecero finta di niente per anni e anni. Quando, per motivi su cui non mi dilungo, qualcuno voleva scoprire qualcosa (si pensi al giudice Palermo, allora a Trento, che indagò su traffici d'armi, le cui tangenti egli sospettò fossero finite al PSI), era ricondotto a più miti consigli, perché la presenza del "nemico" (il "socialismo reale") non consentiva di alterare certi equilibri. L'eroismo più recente di certi Procuratori, già in attività da molto tempo, andrebbe commisurato alle convenienze, politiche e solo politiche, di allora e a quelle di adesso. .

³ La litania che ci viene continuamente ripetuta da "sinistra" è che comunque questo Governo è il meno peggiore che si potesse avere. Tenuto conto dell'opposizione esistente, l'affermazione può anche essere presa per buona, ma ciò non toglie che questa direzione politica, in qualsiasi ambito si esprima (esteri, interni, economia e finanza, trasporti, scuola, e via dicendo) è assolutamente pessima. Quello attuale è incontestabilmente, e di gran lunga, il peggiore ceto politico che si possa immaginare, incapace ed arrogante, nemmeno improvvisatore perché non ne ha la fantasia. I migliori (meno peggiori) fra i governanti sono solo dei meschini contabili, capaci di trucchi abbastanza scoperti e di continue tiritere da imbonitori, con cui pretenderebbero di ridare ottimismo al "popolo" (ed infatti sono rispuntate le vecchie idiozie dell'economia studiata all'Università tanti anni fa, secondo cui le crisi dipendono da ondate di pessimismo; che si diffondono non si sa bene perché!)

da raggiungere alcuni anni fa, si siano in qualche misura autonomizzate e proseguano la corsa per conto proprio con una sorta di forza d'inerzia (ma non credo che sia proprio così). L'impressione è anche che, finora, nessuna ciambella (nessuna operazione tentata per la transizione alla cosiddetta seconda Repubblica) sia riuscita con il buco; ed anche tale impressione nasce dal fatto che – nella fase di ipercompetizione in cui siamo entrati, riguardante il mercato mondiale ma che evidentemente coinvolge anche i vari gruppi imprenditoriali-finanziari italiani – non esiste vera strategia unificata, se non su alcuni punti base, e malgrado mantenga ancora una forza in qualche modo prevalente il solito gruppo imprenditoriale torinese con alcuni suoi alleati (quanto fidati e fino a quando?).

4. Più che inseguire l'insana politica italiana punto per punto, vediamo se è possibile fissare alcuni suoi tratti generali ed essenziali. Sempre tenendo conto dello sfondo generale: la situazione (policentrica) mondiale, in cui ormai nessun organismo internazionale sembra avere la capacità di previsione e di reale controllo di un disordine che cresce pericolosamente¹. Come già detto, la questione centrale della nuova epoca policentrica, anche in Italia, è quella della mobilitazione estrema delle risorse, in specie a favore dei grandi gruppi imprenditoriali e, per le ragioni già indicate, finanziari. Ed è esattamente tale esigenza che ha causato, e continua a causare, incertezze e oscillazioni politiche, riflesso specifico della destrutturazione-ristrutturazione dei blocchi sociali, ed in particolare di quel complesso, e poco distinto, coacervo costituito dai non meglio definiti ceti medi.

Una prima scelta poteva essere quella, assai lineare, di intaccare in profondità i livelli di reddito (e dunque il tenore di vita) del lavoro dipendente, in specie quello più subordinato, quindi numeroso ma con salario già relativamente basso. Vi erano però due difficoltà. Si tratta di un vasto raggruppamento sociale che costituisce sia l'elettorato di partiti politici dotati di buona forza organizzativa, sia la base di quelle piramidi fortemente gerarchizzate costituite dai sindacati, che sono organizzazioni dominate da potenti oligarchie, capaci appunto di manovrare cospicue masse di lavoratori, alle quali tuttavia, ove si voglia mantenere il proprio potere, bisogna garantire una qualche difesa dei livelli di vita raggiunti (già meno brillanti rispetto ad altri gruppi sociali). Inoltre, una parte numericamente consistente di tale raggruppamento sociale è il tipico lascito della precedente lunga epoca di espansione dell'attività dello Stato e di moltiplicazione dei suoi apparati, al cui interno ha una funzione rilevante il gruppo esplicante la sua attività (l'insegnamento) nell'apparato scolastico, per quanto degradato e demotivato esso sia.

E' stata comunque portata avanti una buona limatura dei redditi di detto raggruppamento, sia direttamente, sia attraverso l'erosione di una serie di servizi tipici del *Welfare State*, comunque sotto attacco, ove più ove meno, in tutti i paesi capitalistici. In Italia, in modo particolare, viene tenuto costantemente sotto pressione il problema del sistema sanitario e di quello pensionistico, che è già

¹ Il FMI, ad esempio, nemmeno pochi giorni prima prevede la crisi messicana, né quella recente dei paesi asiatici o quella russa (fino a pochissimi mesi fa, la Russia era considerata in via di guarigione e quasi pronta per un florido periodo di intenso sviluppo). Attualmente, ci si è fatti più cauti, e si manifestano dubbi sulla Cina, su vari paesi sudamericani, sulle capacità di riassetto del Giappone, ecc. Non è escluso che la crisi prenda invece strade adesso non pensate né temute. L'unica cosa certa è l'impossibilità di previsione e controllo, sintomo evidente di quanto scrivevo nella precedente puntata di questo articolo in relazione alle potenzialità della crisi odierna che presenta, come già nella prima parte del secolo, caratteri di anarchia mercantile e, in particolare, finanziaria. Sarebbe errato fare sicure previsioni di un *crack* simile a quello del '29. Se ciò avverrà o meno dipenderà però assai più dal caso (dalle caotiche vicende dell'economia capitalistica nella sua nuova fase di iperconflittualità anarchica) che non dalle "avvedute" manovre di organismi internazionali, di fronte alle cui ricette viene spesso in mente il detto veneto: "Pezo el tacón de 'l sbrego". Vorrei anche ricordare, con maligna soddisfazione, che ricominciano ad apparire su vari giornali – perfino su quello, paludato, del solito maggior gruppo imprenditoriale italiano e dei suoi alleati, che di "giochi" finanziari se ne intendono – accorati, quanto ipocriti, appelli ad un ritorno alla "sana" economia reale (produttiva), quando finanza e produzione, per motivi che ho già tentato di chiarire in opere precedenti, sono aspetti consustanziali del capitalismo, pur essendo spesso in reale frizione fra loro; e nelle epoche di accesa competizione policentrica non può non verificarsi una crescita ipertrofica della finanza rispetto al sistema produttivo, capitalisticamente costituito da imprese che alimentano tale processo con i loro forti bisogni di pronta liquidità, necessaria ad affrontare i vari aspetti (economico-tecnici, politici, ideologici) della competizione in oggetto. Anche nella prima parte del secolo, alcune anime belle si illudevano, più o meno in buona fede, sulla possibilità di rigenerazione produttiva e antifinanziaria del capitalismo (certe polemiche di Lenin contro costoro sono ben note; e si trattava magari di autori seri come Hobson, non degli odierni tecnici economisti).

stato intaccato, ma che vedrà a tempi medio-brevi una più sostanziale revisione¹. E' però ancora necessaria una certa cautela e gradualità, non solo per non mettere in difficoltà le organizzazioni partitico-sindacali sopra indicate, che sarebbero costrette a reagire anche se di malavoglia per difendere la loro base di iscritti e di elettorato, ma anche perché questa nuova epoca presenta, come suo contrassegno distintivo, un marcato carattere deflazionistico, che verrebbe enfatizzato da una rapida decurtazione dei redditi di un così consistente numero di consumatori.

Il problema di fondo, però, è riuscire a “scremare” il reddito dei vasti ceti medi arricchitisi nell'epoca precedente; ceti professionali, fra cui quelli emergenti nei nuovi settori dell'informatica, elettronica ed altri, quelli del settore della distribuzione e degli apparati di vendita delle imprese, apparati comunque in espansione perché connessi alla sempre più accesa competitività interimprenditoriale; grande importanza riveste poi la variopinta serie di piccoli imprenditori nei più svariati settori, sia legati alla sorte degli apparati produttivi delle grandi imprese sia agenti in nicchie di mercato, ecc. Contro questi settori di lavoro detto autonomo si è ottenuto l'appoggio delle organizzazioni partitico-sindacali dei lavoratori dipendenti, proprio per questo “chiamate” a far parte dell'area governativa. Il motivo conduttore del contrasto creato(si) tra lavoro dipendente e autonomo – contrasto del tutto in sintonia con gli interessi del complesso grande imprenditoriale e finanziario – è stata l'evasione fiscale del secondo, mettendo in ombra i ben più importanti fenomeni della cosiddetta elusione fiscale, cioè tutti i mezzi che tale complesso usa per sfuggire al pagamento delle imposte².

La politica fiscale, per attuare la quale la “sinistra” è stata portata in posizione governativa, vorrebbe ottenere molti risultati confacenti alle classi dominanti italiane. Si è progressivamente aumentata la pressione fiscale – malgrado si cerchi ridicolmente di negarlo – inviperendo i suddetti ceti medi, che vengono così preparati a future più sostanziose (per i dominanti) formule governative, e si lima ulteriormente il reddito dei lavoratori dipendenti (e dei pensionati) indirizzando la loro rabbia verso chi può evadere le imposte (il lavoro “autonomo”). Nel contempo, sotto la copertura ideologica della “lotta all'evasione fiscale” (di cui si parla un giorno sì e l'altro pure), la si consente nei fatti in modo abbastanza consistente per non creare fenomeni di aperta rivolta, ma anche si colpisce qualche evasore qua e là e si tiene così sotto pressione il suddetto lavoro “autonomo”, in modo che qualcuno evada un po' meno (con qualche vantaggio per le entrate statali) e che soprattutto esso sia spinto ad accelerare al massimo i ritmi produttivi, onde evitare troppo gravi processi recessivi con diminuzione della quantità di ricchezza creata, che le istituzioni finanziarie possono poi dirottare

¹ Come “simpatica”, e sintomatica, curiosità, vorrei ricordare che circa un anno fa, più o meno, l'economista Sylos-Labini (per me reazionario, ma chiaramente facente parte dell'area detta “progressista”) rivelò su *L'Unità* che all'epoca del Governo Berlusconi, lui, Modigliani e, udite udite, Prodi (ed un altro di cui non ricordo il nome; comunque tutti economisti della suddetta area) ebbero visione del piano formulato da quel Governo in merito al sistema pensionistico. Scrisse l'economista in questione che, sia pure a malincuore (essendo tutti “nemici” del centro-destra), sia lui che i suoi esimi colleghi dovettero riconoscere la bontà di quel piano, per cui consigliarono i sindacati e le forze cui questi facevano riferimento di lasciarlo passare, prendendo così due piccioni con una fava: una riforma impopolare sarebbe stata fatta dalla destra e si sarebbero risolti (non sono io che lo dico!) alcuni problemi strutturali, risparmiandosi una lunga serie di successive manovre finanziarie assai onerose per tutti i gruppi sociali del paese. Pochi commenti. Una manovra della “destra” con precisi effetti di carattere economico e soprattutto sociale era ritenuta buona da importanti economisti di “sinistra” (uno addirittura attuale Presidente del Consiglio). E allora perché si è ritardata una simile manovra che, in tutta evidenza, prima o poi verrà attuata su consiglio di tutti gli ambienti economici e verso la quale, del resto, ci si è già incamminati da tempo? Evidentemente, altri obiettivi dovevano essere perseguiti nel frattempo, con l'appoggio delle forze partitico-sindacali già menzionate.

² Si ricordi inoltre la politica degli ammortamenti, lo scorporo o incorporazione di società varie, il gioco dei costi delle varie parti componenti del ciclo produttivo che le grandi imprese multinazionali hanno disseminato nel mondo intero, permettendosi così di far apparire o sparire profitti a seconda dell'elevatezza o meno del carico fiscale nei diversi paesi. Vi è poi un fenomeno anche più “inquietante”. Secondo quanto riportato in un articolo di *Le Monde diplomatique*, il 15% del valore dell'intero prodotto mondiale è tenuto in forma liquida nelle diverse decine di paradisi fiscali esistenti nel mondo, e viene gestito in modo sostanzialmente congiunto – tanto che è impossibile sapere quale parte spetti ad una o all'altra delle seguenti organizzazioni – dalle grandi imprese multinazionali, da grandi società bancarie e assicurative, dai Fondi Pensione (in specie quelli statunitensi) e...dalla criminalità organizzata (è il caso di dire: “tutti insieme appassionatamente”). Eppure anche la “sinistra” italiana, con tanti stupidi “compagni” al seguito, continua a tuonare contro l'evasione fiscale del commercialista, del bottegaio, del piccolo imprenditore, magari del nord-est “rozzo e incolto”.

verso le operazioni sia produttive che speculative del già nominato complesso imprenditoriale-finanziario.

Malgrado le “buone” intenzioni, sembra proprio che la politica fiscale sarà uno, ma *solo uno*, degli elementi centrali della non lontana (assai probabile alla fine di questa legislatura) *Waterloo* della “sinistra”. I risultati sono tutt’altro che soddisfacenti, certamente anche – è giusto riconoscerlo – per una situazione mondiale turbolenta e ricca di elementi di crisi o comunque di gravi difficoltà di nuovo rilancio economico. I *guru* dell’economia, in nome della già ricordata tesi della crisi dovuta ad ondate di pessimismo, invitano a non lasciarsi prendere dal panico, continuano a sostenere che il peggio è passato, che ci sono segnali di ripresa; ogni volta che gli indici di una altalenante Borsa (come sempre avviene nei giochi finanziari) sono in rialzo, essi intonano peana ottimistici. Si tratta di uno spettacolo penoso; la resa dei conti arriverà, sia pure lentamente. Ed altrettanto lentamente, ma sicuramente, arriverà la resa dei conti per un Governo come quello attuale in Italia, che aggiunge del suo alla grigia situazione generale, dimostrando totale incompetenza in ogni campo, protervia e arroganza di potere, finto candore per cui tutto filerebbe liscio secondo i programmi stabiliti, mentre l’improvvisazione domina sovrana¹.

5. In una situazione mondiale che senza dubbio va deteriorandosi, almeno per quanto concerne le capacità di organizzazione produttiva e finanziaria (il che non significa, lo ripeto, che si possa predire con certezza una crisi verticale, poiché, per il momento, ci troviamo semplicemente in una disordinata situazione di grande fluidità e mancanza di previsione e di progetti globali), il nostro paese è di fatto il classico vaso di coccio. Si è entrati in Europa perché la motivazione era soprattutto politica; e malgrado le varie pantomime improvvisate dai nostri *partners* (anche per costringerci ad interventi detti strutturali sulla spesa pubblica), nessuno aveva reale intenzione di lasciarci fuori², per cui tutti hanno fatto finta di credere al risanamento dei nostri conti pubblici ottenuto con trucchi contabili e rinvii di spesa (fra cui decine di migliaia di miliardi di rimborso di crediti IVA, che mette in grosse difficoltà il settore piccolo-imprenditoriale, costretto a ricorrere più abbondantemente al settore bancario), nel mentre il nostro debito pubblico non ha mai cessato di crescere malgrado la

¹ Come esempio di vacuità generale, si può prendere il balletto intorno alle 35 ore. Da parte confindustriale si rispolverano tesi alla Senior, economista che, un secolo e mezzo fa, sosteneva essere la dodicesima ora (della giornata lavorativa di allora) quella che dava il profitto ai capitalisti, per cui ogni riduzione di orario avrebbe provocato la crisi generale dell’industria. Dall’altra parte, si sostiene, altrettanto improvidamente, che una misura del genere favorirebbe l’occupazione, come se questa, in regime capitalistico (e nessuno sa, al momento, come sostituirlo), non dipendesse dal maggiore o minore progresso tecnologico e da altre più generali e complesse condizioni di profittabilità degli investimenti, che dovrebbero essere effettuati (ma se ciò è capitalisticamente consentito) secondo modalità di estensione e non di approfondimento dell’intensità capitalistica dei processi produttivi. L’unico decente motivo per sostenere riduzioni d’orario è l’aumento complessivo, praticamente in ogni settore, della produttività del lavoro e quindi, probabilmente, dei ritmi lavorativi, dello stress, ecc.

² Se fossimo restati fuori, la svalutazione della lira avrebbe rafforzato la competitività delle nostre piccole imprese, con gravi danni per quelle di altri paesi (malgrado le insipienze che si dicono al proposito, i settori piccolo-imprenditoriali non sono rilevanti solo nel nostro paese, pur se sussiste una certa nostra specificità al riguardo). Si pensi, ad es., alle difficoltà della piccola imprenditoria tedesca, quando il marco era ben oltre le 1200 lire. E si ricordi il tira e molla tra il nostro Governo (con chiare pressioni della Confindustria) che voleva la nuova parità a 1100 o almeno 1050 lire e i tedeschi che insistevano sulle 960; il tasso fissato a 980 è assai più vicino ai *desiderata* della Germania. E’ tuttavia vero che, se noi fossimo rimasti fuori dell’operazione europea, i paesi della Comunità avrebbero probabilmente trovato comunque il modo di diminuire la competitività delle nostre esportazioni. Il matrimonio di convenienza era dunque obbligato.

manipolazione dei dati da parte del filogovernativo ISTAT³, e sfiora ormai i due milioni e mezzo di miliardi.

Le nostre infrastrutture di servizio sono sempre (e oserei affermare sempre più) indecenti. Poste ormai al collasso², ferrovie decisamente peggiorate negli ultimi due-tre anni³, Sanità sulla soglia della decenza solo in tre o quattro regioni (tutte settentrionali), comunicazioni telefoniche forse un po' migliorate, ma nettamente al di sotto degli standard degli altri paesi sviluppati e assai più care. E non so quale altro servizio pubblico o infrastruttura (non certo la rete stradale) si possa citare per cercare di emettere un giudizio un po' meno severo su questo assetto governativo, che ha certamente trovato una situazione deteriorata per colpa di *tutti* i Governi precedenti, ma che non ha introdotto neppure una briciola di miglioramento. Per quanto riguarda la scuola, non faccio altro che rinviare al bell'articolo di Bontempelli nel numero uno di *Koiné*, e al più che pregevole e documentato testo di Lucio Russo, *Segmenti e bastoncini* (Feltrinelli 1998).

Generalmente, tutti sia a “sinistra” che a “destra” si accapigliano attorno ai temi dell'occupazione e al sistema migliore per diminuirla. La situazione è certo grave, dal punto di vista sociale più ancora che economico. Il tasso di disoccupazione in Italia è decisamente elevato³, eppure mi permetto di sostenere che forse non è questo il problema più preoccupante nel medio-lungo periodo. Lo è ancor di più il fatto che non sono state minimamente mutate le direttrici di sviluppo, pur in un'epoca (di “distruzione creatrice”) che vede l'affermarsi non semplicemente di nuove tecnologie, ma anche di nuovi settori trainanti: telecomunicazioni, elettronica e informatica, biotecnologie, ecc. A causa del dominio del solito complesso imprenditoriale e finanziario, stiamo ancora privilegiando lo sviluppo del “vecchio” settore automobilistico e, più in generale, del settore metalmeccanico; ad es. con le ben note facilitazioni all'acquisto, passate sotto l'orribile denominazione di rottamazione, stabilite in primo luogo per l'autovettura, poi per la moto, poi per gli elettrodomestici, ecc. Nell'informatica abbiamo ormai perso l'autobus per molto tempo, grazie all'attività di un imprenditore “progressista”, proprietario di numerosi organi di stampa esasperatamente filogovernati-

³ Il cui direttore generale, filoulivista, è stato recentemente confermato nella sua carica. Si pensi soltanto all'incredibile dato sull'inflazione, che è certamente diminuita – come in tutto il mondo, data la situazione sempre più deflazionistica venutasi a creare – ma non certo ai livelli che ci si vuol far credere. In questo momento, l'ineffabile Istituto ha dovuto però ammettere che anche il deficit di bilancio dello Stato, per i primi 8 mesi dell'anno, è cresciuto apprezzabilmente rispetto all'anno precedente, malgrado si batta la grancassa sul miglioramento avuto ad agosto. E' possibile che anche per settembre e ottobre, magari con una aggiustatina dei dati rilevati, risultino dei miglioramenti; ma il futuro non si presenta per nulla roseo, anche perché le previsioni circa il tasso di sviluppo del PIL (inizialmente 2,7%, adesso attorno al 2) risulteranno sicuramente superiori al tasso che si verificherà realmente. Questo significa che le entrate fiscali saranno nettamente al di sotto di quelle previste, mentre la spesa corrente continua a...correre.

¹ Funziona abbastanza solo il regime espresso, che è stato dato in appalto. La posta celere ha subito un discreto peggioramento nell'ultimo anno. Mi si conceda una notazione personale: una tesi di laurea, speditami per posta celere da Padova (75 Km di distanza) il pomeriggio di un certo giorno, mi è arrivata la mattina di tre giorni dopo.

³ Il geniale Ministro dei Trasporti ha dichiarato che è possibile diminuire il numero degli incidenti....diminuendo l'intensità di traffico, cioè peggiorando il già peggiorato servizio. E l'unica misura prevista per il momento è l'aumento del prezzo dei biglietti (esattamente come tutti i Governi precedenti che dichiaravano di voler maggiori entrate per migliorare il servizio, invece di migliorarlo prima e poi chiedere un prezzo maggiore) ed una serie di risparmi, sia in conto capitale che per personale in servizio, che non potranno che condurre all'ulteriore degrado di un servizio così importante. Invece di finanziare con la rottamazione la Fiat (anche altre Case automobilistiche, ma soprattutto la Fiat, che detiene di gran lunga la maggior quota del mercato italiano), non si potevano fare seri investimenti in un trasporto assai meno inquinante e devastante per l'ambiente (tanto perché ci sono anche i Verdi al governo!), oltre che più comodo, rilassante, caratterizzato perfino oggi da un tasso di mortalità per incidenti che non ha paragoni con quello assai elevato del traffico automobilistico?

⁴ Va comunque ricordato che in altri paesi, dove si applicano più strettamente ricette neoliberaliste (fra cui la famosa flessibilità del lavoro, cioè la sua totale precarietà e mancanza di vera specializzazione e professionalità), la disoccupazione è relativamente molto bassa (non meno del 5-6%, che nell'epoca monocentrica precedente era considerato un tasso già abbastanza rilevante, poiché veniva indicata quale disoccupazione frizionale, e transitoria, quella intorno al 2-3%) a causa di ben diversi criteri di individuazione, molto laschi, della forza lavoro che può considerarsi occupata. In virtù della suddetta flessibilità e precarietà – per cui, ad es., negli USA si toglie il sussidio di disoccupazione entro termini relativamente brevi, qualora il disoccupato rifiuti un lavoro anche a più bassi qualifiche e salario di quelli di cui godeva nella precedente occupazione – in certi paesi si mette nel novero degli occupati anche chi lavora settimanalmente un numero minimo di ore (negli USA, incredibilmente, basta un'ora), con conseguenti salari da fame.

vi, ma di cui tutti dovrebbero ricordare l'altrettanto esasperato antioperaismo di sempre¹. Nelle telecomunicazioni, a parte i cellulari che non credo siano il massimo di avanzamento di questo settore, siamo in forte ritardo². Delle biotecnologie è meglio tacere, anche perché i finanziamenti alla ricerca scientifica sono in Italia al di sotto di quelli di un discreto numero di paesi in via di sviluppo. Quanto all'aerospaziale, l'Italia da sola non può certo fare molto, ma è comunque restata fuori della società europea "Airbus" (cui partecipano francesi, tedeschi, spagnoli e inglesi) e che sembra abbia qualche possibilità di ottimi futuri sviluppi.

6. Il nostro paese segue dunque una via di sviluppo meno efficace degli altri facenti parte dell'area avanzata del globo; e la segue a causa del blocco sociale dominante costituito da un complesso imprenditorial-finanziario ancorato ai più tradizionali settori produttivi che, per ottenere quella redistribuzione di reddito (già sopra segnalata) in linea con i suoi interessi, si allea con gruppi oligarchici – fra i quali vanno annoverati anche quelli che dirigono le organizzazioni partitiche e sindacali facenti riferimento al lavoro dipendente subordinato – la cui forza risiede nel controllo e manovrabilità di una serie di apparati statali, sia quelli in senso stretto sia quelli in forma pubblica, che hanno rappresentato, e rappresentano ancora, la base di ascesa e di potere della cosiddetta borghesia di Stato. Il problema non è il mantenimento del *Welfare*, che è in stato di progressivo deperimento, più lento o più veloce, in tutto il mondo ridiventato capitalistico. Si tratta di vedere quale efficacia può avere il maggiore o minore controllo, *via* apparati statali, di alcune variabili macroeconomiche, che dovrebbe servire alla redistribuzione del reddito in questione; ma è anche indispensabile capire le linee di sviluppo (in ogni caso capitalistico, su questo punto sarebbe bene non farsi e non diffondere illusioni) che detta redistribuzione intende favorire.

L'Italia e la "socialista" Francia³ sembrano ancora alfieri di una forma di statalismo un po' *demodé*. Su questo punto, è bene essere chiari. Il neoliberalismo apre sicuramente la strada alla disorganizzazione e quindi a quelle possibilità di crisi, di cui ho già ampiamente parlato. Credere però di opporsi a tale prospettiva, ripristinando una impostazione, diciamo così, keynesiana (in senso lato), è sintomo della mancata presa di coscienza del mutamento d'epoca che si è verificato. Nell'aspra competizione che caratterizza un mondo ridiventato integralmente capitalistico⁴, lo statalismo di un'altra epoca è una risposta chiaramente perdente⁵. Tuttavia, mi sembra del tutto errato che si continui a parlare, anche a "sinistra", della globalizzazione, concetto che include la tesi della fine degli Stati nazionali, poiché questo tipo di impostazione neoliberalista, che oggi schiaccia ogni altra, è del tutto favorevole alla continuazione del predominio mondiale degli USA (così come il vecchio *laissez faire, laissez passer*, era il motivo conduttore della prevalenza inglese nell'ottocento).

Qui sta il punto nodale, che non è al momento risolvibile. Premesso che, comunque, noi continuiamo a restare anticapitalisti (contro ogni forma di capitalismo), dobbiamo comprendere che l'appoggio ad uno Stato – o "proprietario" dei mezzi di produzione e pianificatore o comunque fortemente interventista in campo economico – non è la risposta adeguata. Lo Stato non può essere in

¹ Alcuni anni fa comparve sul *Sole240re* una lettera aperta di alcune centinaia di manager dell'Olivetti (quindi si trattava di manager dei più svariati livelli), in cui era contenuta una dura critica al proprietario e dirigente supremo dell'impresa, in quanto si dedicava assai più a giochi finanziari che non ai problemi produttivi e di ricerca e avanzamento tecnologico dell'azienda. La critica si è rivelata assai puntuale in un breve volgere di tempo.

² La Telecom di Rossignolo (si veda la seconda nota di questo testo) ha recentemente perso l'occasione di un importante accordo con l'AT&T, gigante del settore, accordo poi siglato dalla British Telecom. La nostra azienda, con le fanfare di giornali tipo *Corriere della sera (et pour cause)*, ha poi concluso un accordo con la corrispondente società brasiliana, che sarà senza dubbio lucroso ma non apporta certo tecnologie avanzate.

³ Il laburista Blair sembra ampiamente convertito ad una linea neoliberalista; ed anche il partito socialdemocratico tedesco, che ha buone probabilità di vincere le ormai imminenti elezioni, sembra su posizioni più vicine a quelle del laburismo che a quelle della socialdemocrazia francese.

⁴ Non prendo nemmeno in considerazione gli sciocchi che, non so quanto in buona fede, continuano a credere nell'alternatività della Cina o di Cuba.

⁵ In questo senso, ad es., "quelli" di *Le Monde diplomatique*, verso i quali esprimo tuttavia il massimo rispetto, mi sembrano francamente dei "sopravvissuti", i famosi "giapponesi su un'isola", che continuavano a combattere perché non erano a conoscenza della fine della guerra e della loro sconfitta.

nessun caso il rappresentante di una “comunità” o della “classe operaia” (o delle masse lavoratrici, altro bluff colossale); esso garantisce la riproduzione dei rapporti secondo forme idonee a favorire il potere di certi blocchi dominanti (più precisamente: di certi gruppi dominanti con le loro “cinture sociali” di protezione, sulle quali essi possano esercitare l’egemonia). Si tratta di capire, per il futuro, se alcuni gruppi dominanti, servendosi anche dell’azione di una determinata configurazione degli apparati statali, sapranno (e, ancor più, vorranno) opporsi al predominio degli USA, oppure se tutti si accontenteranno di un “disordine globale”, in cui ampliare le prospettive di profitto (che alla fin fine, però, non potranno accontentare tutti) in un’orgia di servilismo verso il capitalismo (nazionale) prevalente¹.

In questo contesto, l’Italia è a mio avviso il paese, fra quelli maggiormente sviluppati, che più si troverà in posizione dipendente, poiché i suoi gruppi dominanti (ed è ormai inutile ripetere da chi essi siano ancor oggi diretti) – con un apparato statale stantio, e le putrescenti oligarchie ad esso connesse – perpetuano una vecchia direzione di sviluppo, fallimentare per la maggior parte dei raggruppamenti sociali, dimostrandosi così incapaci di assumere una posizione di autentica competitività nei confronti degli altri capitalismi avanzati. Alcuni gruppi certo si arricchiranno ulteriormente, ma nell’ambito di una decadenza più generale. E’ difficile pensare a qualche possibilità di salvezza. Ho già sopra sottolineato come questa pessima direzione politica rappresenti già il meno peggio rispetto ad un’opposizione, che non vedo cosa intenda proporre al di là di parole d’ordine contingenti legate ad una spicciola polemica.

Certo, se si andasse oggi ad elezioni, il vuoto prevarrebbe probabilmente sul pessimo. Non credo però che i gruppi dominanti lasceranno la presa. In teoria, nella tensione crescente, derivante dalla smisurata insipienza degli attuali governanti (e anche da effettive tendenze degenerative e autoritarie di totale occupazione del potere), dovrebbe alla fine farsi strada una forza di “pacificazione nazionale”, capace di “sintesi” rispetto alle alternative (il pessimo e il vuoto) oggi esistenti. Tuttavia, le attuali manovre, piuttosto meschine, tendenti a resuscitare il cosiddetto grande centro non sembrano destinate ad un esaltante successo. Il tentativo che possiamo attribuire a D’Antoni sembra il meno fasullo, ma non è molto convincente l’ipotesi di una sua riuscita.

Alla fine della legislatura, comunque, credo proprio che l’attuale “maggioranza” sarà ben bene “cotta”, e lo sarà particolarmente la “sinistra” in tutte le sue sfumature. Se la Storia ha una sua razionalità, è lecito prevedere entro qualche anno il superamento di Polo e Ulivo (per non parlare della Lega): in forme traumatiche, se precipitasse la crisi – non solo italiana – verso ancor più gravi turbolenze; in forme grigie e paludose, se continuerà l’attuale altalenante situazione. In ogni caso, a meno di un’autentica svolta, sia pure interna al complesso imprenditoriale e finanziario oggi dominante (intendo parlare di quello italiano), credo si possa essere certi di un buon declino del nostro paese. Finché avrà peso eccessivo la “dinastia torinese”, il nostro capitalismo arretrerà relativamente agli altri. Naturalmente, come tutti, posso sbagliare clamorosamente. Si tratta di aspettare ancora un poco (in termini di tempi storici, sia chiaro) per saperlo.

Conegliano, 18 settembre 1998

Poscritto del 3 novembre

Da quando ho finito questo articolo sono accaduti fatti non irrilevanti, anche se la loro valutazione non meramente contingente richiederebbe che se ne osservassero gli effetti per un certo periodo di tempo. Innanzitutto, come era del tutto probabile, i socialdemocratici tedeschi hanno vinto le elezioni con sufficiente larghezza in modo da evitare equivoche coalizioni e poter fare un governo con i verdi (forse con qualche problema in futuro), ma senza alcuna necessità di ricorrere ai postcomunisti. In Italia, in modo effettivamente un po’ sorprendente, è caduto il Governo Prodi, con un ancor più sorprendente tentativo di rilanciarlo e, infine, con l’incarico a D’Alema, che si è poi installato

¹ Orgia nella quale, sinceramente, non riesco a vedere in Italia vere differenze tra la “sinistra”, parzialmente veterostatalista (ma in stretta alleanza con il grande capitale privato), e la “destra” ridicolmente neoliberalista.

definitivamente al Governo. Per il momento, date anche le ragioni di spazio, mi limiterò a poche osservazioni su questi due avvenimenti.

Gli Stati dei principali paesi d'Europa sono a questo punto governati da forze politiche del tipo detto di centro-sinistra, anche se hanno impostazioni politiche e politico-economiche assai diverse, poiché quello laburista si dice apertamente liberista, quello francese si dichiara favorevole a mantenere in piedi almeno una parte del vecchio *Welfare*¹, ecc. D'altra parte va detto che nemmeno la Democrazia cristiana tedesca era molto decisa nel rivedere drasticamente il cosiddetto modello renano, cioè basato su una buona dose di intervento statale. Con la crisi che avanza – adesso riconosciuta da più parti come la peggiore di questo dopoguerra – è possibile che una certa propensione alla regolamentazione dell'economia da parte dello Stato consenta, nel breve periodo, di evitare i più gravi avvistamenti del sistema economico. Tuttavia, resto convinto che, a più lungo termine, le vecchie politiche economiche largamente controllate dallo Stato, le politiche dette più o meno propriamente keynesiane, siano limitatamente efficaci in una situazione di rinnovata conflittualità multipolare (tra più sistemi imprenditoriali, anche se non, o non ancora, al livello dei rapporti tra Stati). Logicamente, si cercherà, in qualche misura, di riaffidare allo Stato una funzione di ammortizzatore sociale, ma la tendenza alla riduzione del *Welfare* (che non significa, come spesso si suppone, la fine della funzione degli Stati nazionali) è comunque un fenomeno di lungo periodo, che si manifesterà fino a quando non ci sarà, con modalità adesso poco prevedibili, una resa dei conti intercapitalistica tesa ad imporre determinate, e nuove, strutture (non solo economiche, ma anche politico-istituzionali, ecc.) in grado di ricoordinare, almeno parzialmente, il sistema complessivo attorno ad un nuovo polo centrale; quello che fu rappresentato per buona parte dell'800 dal sistema economico-produttivo e finanziario (ma anche politico e militare) inglese, e nel secondo dopoguerra, per alcuni decenni, da quello statunitense.

Per comprendere quanto appena detto, sarebbe necessario un più lungo e articolato discorso sulla *crisi*, impossibile in questa sede. Qui va semplicemente ricordato come la crisi, salvo che per i “fedeli” del marxismo, sia una malattia grave del capitalismo, dalla quale però il sistema – almeno finora, e nulla lascia presagire che siamo al “crollo” di quest'ultimo – esce rinnovato attraverso la famosa *distruzione creatrice* (Schumpeter), che è come un grande salasso per un organismo fortemente intossicato; milioni di “cellule” muoiono e quest'ultimo, per quanto indebolito, riprende a funzionare e si rimette in cammino. Fuor di metafora: la crisi sarà gravissima per gran parte dei poveracci, di quelli che “stanno sotto”, ma il sistema (e le classi dominanti) troverà poi, ma forse non tanto presto, nuovo slancio, con strutture organizzative economico-tecniche, politico-ideologiche, ecc. decisamente trasformate e capaci di sviluppi in nuove direzioni non facilmente prevedibili in questo momento; e persino con qualche diversa forma di coordinamento, mentre oggi si ricomincia ad invocare e ricercare quella vecchia, in grado di offrire solo dei temporanei palliativi, data la crescente intercompetitività tra le varie parti del sistema in questione².

¹ Del resto, come la crisi del Kosovo ha dimostrato, nemmeno il Governo francese (appoggiato dal PCF), malgrado qualche reticenza, ha avuto uno scatto di dignità e orgoglio nei confronti della superpotenza USA, con le sue arroganti pretese e manifestazioni di forza apparentemente di stampo neocoloniale, ma che tutto sommato erano indirizzate al capitalismo europeo per far intendere chi ancora comanda; e il servilismo di quest'ultimo, pur in presenza di una direzione politica prevalentemente “socialista”, è particolarmente sconcertante e disgustoso..

² Si fa sempre più frequente riferimento al *New Deal*, cioè alla politica economica – “keynesiana” prima ancora che fosse formulata la *Teoria generale* di Keynes – seguita negli USA dopo lo scoppio della grande crisi del '29. Incredibilmente, si ritiene che tale politica abbia avuto successo, quando invece già nel '37-'38 gli USA erano nuovamente in piena recessione e stagnazione che, non a caso, dette la stura, negli anni successivi (con il solito ritardo della teoria rispetto agli avvenimenti), alle varie tesi relative alla stagnazione del capitalismo, ad es. quelle di Hansen a Steindl, bellamente riprese in campo marxista da Baran e in specie da Sweezy. In realtà, la crisi fu risolta definitivamente dalla guerra, dallo scontro tra USA e Germania per il dominio mondiale del sistema capitalistico; fu risolta insomma da quella che è la forma estrema, più brutale e tragica, della “distruzione creatrice”, del periodico processo di rinnovamento e riorganizzazione completa del sistema. Se, per un certo periodo, nel dopoguerra, le politiche keynesiane ebbero successo, ciò fu dovuto all'avvenuto coordinamento dell'intero sistema capitalistico occidentale attorno al centro dominante statunitense. Ripensare al successo stabile di politiche macroeconomiche statali in una situazione di aspra conflittualità policentrica come l'attuale è tenere l'atteggiamento dello struzzo; si tratterà del famoso pannicello caldo che, alla lunga, renderà la piaga ancor più purulenta.

Per quanto riguarda la situazione italiana, l'ultima commedia è stata assai poco edificante. E' inutile entrare in particolari, poiché solo in mala fede si può sostenere che non si sia trattato di uno degli esempi peggiori del tipico trasformismo italiano¹. In realtà, il Governo, che può certamente durare anche se ha contraddizioni non indifferenti (non minori di quelle che minavano il precedente) al suo interno, poggia su due partiti non eletti da nessuno, frutto di manovre di vecchissimo stampo². L'unica soddisfazione, volendo accontentarsi di poco, è che finalmente i giochi sono un po' più scoperti e la "sinistra" è alla frutta; adesso vedremo se è fresca e saporita o putrida e maleodorante. In ogni caso, le manovre in corso potrebbero ben essere, malgrado certe cautele e aperture di dialogo (forse sincere, forse solo un tentativo di consolidarsi data l'affrettata "staffetta") da parte del nuovo premier, un tentativo di disfare i due poli fin qui esistenti (che nessuno di noi certo rimpiangerebbe, data la loro incapacità e inconsistenza) ad opera di frammenti ormai degenerati di ex DC ed ex PCI, soltanto in grado, se ci riuscissero, di ripetere in peggio il già discredito consociativismo (dal '76 al '92-'93), che aveva comportato l'accelerazione del processo putrefattivo della vecchia borghesia di Stato, con gli sprechi, oneri e corruzione "scoperti" con enorme ritardo (e a senso unico) dai procuratori d'assalto, non appena ciò è stato loro consentito e richiesto da ben determinati potentati economici in una mutata situazione internazionale e, di riflesso, interna.

Va per il momento registrato l'appoggio alla svolta da parte della grande imprenditoria; le dichiarazioni di simpatia da parte di Agnelli, di Tronchetti Provera, di Fossa, della Marcegaglia, ecc. sono ormai ben note³. A dire il vero, le ultime dichiarazioni del premier relative ai "soliti" capitalisti che si avvantaggiano delle privatizzazioni, e all'intenzione di fare entrare nel palcoscenico della cosiddetta concertazione anche la media e piccola impresa, non sono molto ben viste né in sede sindacale né da parte di una Confindustria controllata da questi "soliti". Tuttavia, ancora una volta, è necessario aspettare qualche tempo per giudicare della serietà di intenti di chi è spesso abituato a barare al gioco con il tipico cinismo degli oligarchi del "fu comunismo".

In questa sede, è bene limitarsi a qualche considerazione relativa ad alcuni fenomeni che non sono quelli del palcoscenico della politica. Come ho già detto, non è finita in Italia l'alleanza e connivenza tra settori grande-imprenditoriali privati e cosiddetta borghesia di Stato. Fra i fulcri di questo (pur sempre conflittuale) intreccio vanno annoverati ENI (fin dalla sua fondazione) e Telecom, imprese in via di (molto) parziale privatizzazione (più che altro si consente che si creino dei loro concorrenti di stampo oligopolistico, spesso con ulteriore intervento del capitale "pubblico", così com'è avvenuto per la concessione a favore di un terzo gestore nel settore dei telefonini). Tuttavia, i

¹ Si sono cambiate le posizioni di 180° nel giro di un giorno o poco più; ci sono stati trasferimenti di decine di parlamentari da "destra" a "sinistra" nello stesso periodo di tempo (si tratta della migliore dimostrazione che tali etichette politiche non hanno più senso). Si è visto un parlamentare scindersi da un partito, e poi dallo stesso partito appena nato dalla scissione per non avere avuto un ministero. Si è assistito alla gustosa scena di un vecchio arnese democristiano che parla come un vecchio comunista dogmatico fazioso e settario, e del capo del Governo, ex comunista, che fa discorsi in perfetto stile democristiano (meglio ancora, doroteo). Lasciando pur perdere quel che avrebbe detto il capo dello Stato a Cossutta, ho sentito con le mie orecchie fior di "compagni" (anche personaggi che stimo) affermare che la soluzione delle elezioni sarebbe stata ancora peggiore perché, essendo il paese di destra, si rischiava la vittoria dell'opposizione. Alla mia obiezione che sarebbe normale per un paese eventualmente di destra avere un Governo in sintonia con esso, mi si è domandato, con scandalo, se per caso non fossi per la "democrazia" (sic!). E poi ci si lamenta quando Berlusconi sostiene che i "comunisti" hanno cambiato nome, ma non sostanza! Non si sa veramente se ridere o piangere.

² L'impressione che si ha è che la cosiddetta staffetta (tra Prodi e D'Alema) fosse prevista fra qualche mese, probabilmente dopo l'elezione del Presidente della Repubblica e le elezioni europee. Tutti erano convinti che Prodi avrebbe avuto una riscatissima maggioranza, si sarebbe logorato in qualche mese, ecc. Invece, i calcoli sono stati fatti male e la crisi ha colto la "maggioranza" di sorpresa, obbligando ad una accelerazione dei tempi. In effetti, per qualche giorno si è parlato, e credo in buona fede, di un Governo tecnico. Tuttavia, gli unici premier credibili erano Dini (che difficilmente poteva essere appoggiato dai pur volenterosi cossuttiani) e Ciampi, assolutamente invisibile a Cossiga, per i motivi indicati più sotto.

³ Il primo, in un'intervista alla *Stampa* (21 ottobre), ricorda l'installazione dello stabilimento Fiat a Togliattigrad (in piena epoca brezneviana). Gli ingegneri che avevano avviato l'attività dello stabilimento manifestarono la loro soddisfazione per l'"ordine" regnante in URSS, con gli operai che obbedivano pedissequamente, non facevano mai sciopero, ecc. Ecco per quali motivi l'apparato politico delle oligarchie partitico-sindacali radicate nel lavoro dipendente piace tanto ai grandi capitalisti italiani, abituati, fin dall'epoca fascista, ad essere pienamente sostenuti dallo Stato (per cui, ad esempio, quando termina la rottamazione, crollano le vendite di autovetture).

capitalisti straccioni italiani (sia pubblici sia quelli privati assistiti dallo Stato) sono “qual piuma al vento, mutan d’accento e di pensier” con la velocità di una meteora. Alla Telecom è caduto in disgrazia il dirigente patrocinato da Umberto Agnelli, ma continuano i giochi per cercare di non pestarsi troppo i piedi (tra capitalisti pubblici e privati).

E’ poi da seguire con interesse la vicenda della Comit e delle sue unioni possibili future con la Banca di Roma e il San Paolo di Torino. Sembra essersi verificata una piccola incrinatura tra gli Agnelli e il capitale imprenditorial-finanziario raccolto intorno alla Mediobanca (sarebbe di fatto la prima volta, se fosse vero). E’ bene non entrare nel merito delle frizioni (ma anche dei recentissimi tentativi di appianare le divergenze) tra Kommerzbank e Deutsche Bank o tra questa e Paribas, che riguardano conflittualità interne al capitale tedesco ed europeo. Il vecchio Banco di Roma era però uno dei centri della finanza cattolica (leggi vaticana), mentre oggi sembra a questo proposito più importante proprio il San Paolo. La Banca di Roma (che ha preso il posto del vecchio Banco) appare a questo punto più un centro di incrocio tra borghesia di Stato e privata nel nostro paese. Mediobanca, Generali, ecc. (con alleanze straniere) hanno spinto per la fusione preliminare di Comit e Banca di Roma; e per il momento si è affermata questa loro preferenza. Gli Agnelli hanno tenuto, in definitiva, il piede in due staffe (probabilmente per non inimicarsi certi settori di borghesia di Stato, che hanno loro elargito tanti favori), ma sembravano più favorevoli ad una fusione tra Comit e San Paolo, che precedesse quella con la Banca di Roma.

Se questo è quanto si nota tra i *burattinai*, tra i *burattini* (il ceto politico) sembra che un Ciampi (sedicente laico) e, forse, un Prodi (“cattolico”) stessero dalla parte dell’operazione Comit-S.Paolo, mentre un Cossiga (“cattolico”), ad es., era totalmente a favore dell’altra operazione; e questo spiega la sua ostilità nei confronti di Ciampi e gli ostacoli frapposti ad un’eventuale nomina a Primo Ministro di quest’ultimo. Che cosa tutto questo “fervore” possa significare non è facile da dirsi al momento; e non so nemmeno se sia chiaro ai “grandi” protagonisti di queste vicende. Per intanto, seguiamole e registriamole.

E registriamo pure il fatto che, finita (per sempre?) la festa della rottamazione, sono crollate verticalmente, negli ultimi due mesi, le vendite di automezzi e la Fiat chiede la Cassa integrazione per 24000 dipendenti (che si tratti di un ricatto per ottenere ulteriori favori nel ’99?). Una cosa appare chiarissima: tutti i settori dominanti del capitale imprenditoriale e finanziario italiano, pubblico e privato, temevano come il demonio elezioni anticipate; sia perché avrebbero danneggiato le manovre atte a portare a termine le varie operazioni in corso, sia perché – se per sbaglio avesse vinto quella che si chiama destra, ma che, ad es. per un Agnelli, non potrebbe fare una vera politica di “destra”, cui è deputato un Governo di “sinistra” – certi altri settori imprenditorial-finanziari, tipo Mediaset, sarebbero potuti entrare nei vari giochi di spartizione della torta, che negli anni a venire potrebbe non allargarsi più che tanto, data la crisi incipiente¹.

Questa la situazione italiana odierna, che appare francamente abbastanza squallida; squallida a destra, a sinistra, al centro, sopra e sotto! Sia però chiaro che l’atteggiamento più riprovevole, più immorale, è quello di coloro che si dicono di “sinistra”, a partire dal ceto politico e da quei miseri intellettuali che hanno pianto per la caduta del “loro” Governo. I “destri” in fondo sono quello che sono, manifestano apertamente le loro idee da noi aborrite. Questi “sinistri”, invece, si nascondono, sono gigantescoemente ipocriti. Va inoltre detto con estrema chiarezza che sulla destra avremo, almeno per un bel po’ di tempo, tre “cani” (Berlusconi, Cossiga e Bossi) che si azzanneranno per il mantenimento o conquista dell’elettorato detto moderato. Dire che il pericolo proviene da quella parte è la più bella dimostrazione del fatto che il cosiddetto popolo di sinistra (del resto pronto a votare un Di Pietro se il partito lo comanda) non ha più nessuna forma di orientamento, è allo sbando

¹ Per questi motivi, è evidente che il Polo a guida di Berlusconi non può sviluppare una vera politica di difesa degli interessi piccolo e medio-imprenditoriali. Lo fa adesso, per motivi elettoralistici, ma qualora fosse al potere dovrebbe perseguire ben altre politiche, chiedendo solo, attraverso i “giusti” compromessi, di essere associato alla spartizione del bottino. Quanto detto non può minimamente rivalutare l’azione della Lega, anch’essa menzognera quando dice di voler difendere gli interessi dei piccoli imprenditori (e perché solo quelli della Padania?). In realtà, la Lega è tenuta in piedi dalla frazione dominante del complesso grande imprenditoriale per impedire che si arrivi ad una prevalenza politica del Polo, con la redistribuzione del bottino di cui si è detto.

completo. Noi, almeno in questo periodo storico (che non sarà brevissimo, salvo precipitazione di avvenimenti che non è prevedibile al momento), dobbiamo avere un punto ben saldo: il nemico principale è rappresentato da questa falsa “sinistra”, falsamente democratica, priva di qualsiasi valore che non sia il mero riferimento al potere, a tutto il potere nelle sfere politica e ideologica, al servizio di quello imprenditoriale; e di quello peggiore, il più legato ad un modello di sviluppo tipico dell’epoca precedente, il più assistito dallo Stato e pronto, quindi, ad ogni compromesso con quei settori dei dominanti che nello Stato hanno la base del loro potere, sempre più antidemocratico.